

vassori da una parte, Motta e Credenza dall'altra, avrebbero dovuto dividerli in modo paritetico le magistrature cittadine e la partecipazione ai consigli del Comune. Il consolato del comune, la cui elezione doveva avvenire nell'ambito e per esclusiva decisione dei cittadini, sarebbe stato composto da tre membri di una fazione e da altrettanti dell'altra. Risulta evidente anche la pressione esercitata sul governo dal problema dell'approvvigionamento annonario della città attraverso il contado, messa in rilievo dalla norma che riaffermava l'imposizione della tassa del grano — *bladum* —, senza alcun condono, « se non per incendio, tempesta, o guasto dato dai nemici per la guerra ».

L'orientamento « popolare » del nuovo governo appare anche da un'altra disposizione, ossia da quella che amnistiava Gaspere Menclozzi, il giudice Guglielmo Borri, Rainerio Cotta, Jacopo della Torre, Guglielmo e Guido de Pusterla per la multa e per il bando comminati loro a causa dei disordini provocati nel Consiglio comunale durante l'elezione dei nuovi magistrati⁴⁸. Si tratta, in tutti i casi, di persone dell'antica nobiltà locale, ed aderenti, a quanto parrebbe, alla parte torriana. sei consoli dei mercanti per l'anno 1215 conosciamo purtroppo un solo nome, quello di Guifredus Medicus, la cui famiglia, divisa in numerosi rami compresi poi nella *Matricula nobilium familiarum*, era legata dal sec. XII alla *Universitas mercatorum*⁴⁹.

Nel 1215 divenne podestà di Milano Jacopo Malacorigia, un piacentino della « parte » dei Landi, mentre le discordie interne della città, in continuo crescendo, conducevano a scontri senza soste nel contado, con alterni risultati. Piacenza, Lodi, Crema e Milano da un lato, Pavia, Cremona e Parma dall'altro, si battevano pressochè in continuazione, mentre in Milano il nuovo podestà, Brunasio Porca, ordinava una nuova raccolta e successiva stesura delle consuetudini sulle quali si era retto fino ad allora il Comune, a garanzia che non ne venissero introdotte altre, nuove e dannose per i cittadini. Dal *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, tale fu il nome dato allo statuto, traiamo solo qualche elemento che ci pare significativo. Il *Liber* confermava infatti nella rubrica « De districtis et honoribus et conditionibus », la validità della *districtio* dei signori sui rustici del contado, qualunque fosse il lasso di tempo (« per centum vel duecentos annos ») durante il quale i relativi

⁴⁸ G. GIULINI, *Memorie cit.*, IV, p. 222 ss.

⁴⁹ M. F. BARONI, *Il consolato*, cit., pp. 278-9.

diritti non fossero stati pretesi: in particolare, l'obbligo da parte dei sottoposti di provvedere alla ristrutturazione, o rifacimento, dei *castra*. Però, quello che qui importa rilevare è la definizione giuridica, contenuta nel *Liber*, delle persone aventi la « iurisdictio legitima ». Se il cap. 18 abilitava al suo esercizio coloro che ne avevano ricevuto il diritto dall'imperatore, o da un suo delegato, come l'arcivescovo, oppure da qualche conte, *capitaneus* o *civis*, « qui ab imperio, a quo omnis iurisdictio descendit, causam habent... »⁵⁰, il cap. 19, pur con qualche restrizione, la concedeva anche a coloro i quali l'avevano ottenuta « extra ordinem, forte per emptionem... vel alio titulo quam per feudum... nisi fuerit rusticus... ». La scalata di famiglie nuove ai privilegi signorili era dunque una precisa realtà: essa veniva sancita senza equivoci, ma al tempo stesso era confermata anche l'impossibilità del governo comunale ad assorbire in sede politica, ed in parte anche amministrativa, il territorio del suo distretto; inoltre era legittimato, attraverso l'acquisto dei diritti di *dominatus loci*, l'ingresso nel gruppo di governo di persone sulle quali, con buona probabilità, si contava per diminuire la potenza dei *milites* del contado.

Un altro tentativo di pacificazione fu quello compiuto dal podestà Avero da Mantova, (1225) mentre in città si contendevano l'effettivo potere Guido da Landriano per i *capitanei*, Ardigotto Marcellino⁵¹ per la Credenza, Busnardo Incoardo per i mercanti, che vennero tutti deposti. Anche il Seprio e la Martesana prendevano posizione, rispettivamente guidati da Obizzo *de Pusterla* ed Enrico *de Cernusclo*. Quanto all'arcivescovo di Milano, Enrico da Settala, egli aveva lasciato la città per rifugiarsi prima nel suo castello di Brebbia, e poi a Cantù⁵². I capitoli della pace concernevano, questa volta, in primo luogo la composizione del Capitolo canonico del Duomo: tornava così alla luce un problema che si proponeva da anni e che aveva avuto una prima chiarificazione nel 1212, al tempo di Innocenzo III. Le nuove disposizioni prevedevano che la scelta dei canonici, ai quali competeva anche l'elezione dell'arcivescovo potesse avvenire anche tra il « popolo »; in cam-

⁵⁰ BESTA-BARNI, rubrica n. 21, cap. 18

⁵¹ G. GIULINI, *Memorie*, cit., IV, p. 283 ss.

⁵² Era consuetudine dell'arcivescovo di Milano, come però anche dei presuli di altre città, allontanarsi dalla propria sede, qualora il partito al governo minacciasse in qualche modo le « libertates ecclesiae »: si v. per quanto sopra P. ZERBI, *Ad solita castela*, cit., p. 109 ss.; G. SOLDI RONDININI, *Problemi*, cit., p. 352-3 e nota 14.

bio i *milites* avrebbero potuto accedere ai benefici propri del clero decumano: solo il seggio arcivescovile era escluso dalla ripartizione e restava appannaggio del gruppo capitaneale. Sembra evidente pertanto che i conflitti nell'alto clero in corso a Milano in questi anni non si possano ascrivere tanto ad una « lotta di classe », quanto alla necessità di un allargamento del capitolo per riuscire, facendo leva su persone che non appartenessero alla « pars nobilium », a portare sul soglio ambrosiano una persona di famiglia sempre capitaneale, ma aderente o simpatizzante della « pars populi ». Furono anche allontanati dalla città i capi delle diverse fazioni, e si cercò ancora una volta di colpire economicamente i *milites* e i loro seguaci. Venne infatti stabilito che essi dovessero, da soli, pagare la metà del fodro sui patrimoni, ancorché fosse assai difficile stabilirne l'ammontare; i *milites*, nell'assumersi tale gravoso carico, posero come condizione che le esazioni avvenissero tramite gli ufficiali del Comune, senza alcuna ingerenza da parte dei Consoli della Motta e della Credenza di Sant'Ambrogio. Fu disposto anche che i nobili pagassero subito le taglie e i fodri arretrati, che nessuno del resto era mai riuscito ad incassare⁵³. Furono però confermate le loro giurisdizioni nel contado.

Non v'è momento, o aspetto, delle vicende vissute in questi anni dal Comune di Milano che non riveli la crisi acuta che lo travagliava: così ad esempio, l'istituzione di magistrature straordinarie a carattere sindacatorio, come quelle create nel 1228, che diedero luogo anche ad una sovrapposizione di competenze con quelle ordinarie⁵⁴; oppure la richiesta pressante di pagamento dei debiti contratti con Milano da città come Alba, Asti e Tortona, per sopperire alle spese della guerra contro il Monferrato; o ancora l'adesione del gruppo di governo alla politica di Federico II che portava a nuove e più violente persecuzioni nei confronti degli eretici locali, compresa l'istituzione di un tribunale dell'inquisizione. Esso era composto da « dodici uomini cattolici, due per porta a piacere dell'arcivescovo », scelti però dal podestà e dai rettori del Comune, più 2 domenicani e 2 francescani, nominati invece dai rispettivi superiori⁵⁵. L'applicazione unilaterale di tale disposizione non ha bisogno di essere

⁵³ G. GIULINI, *Memorie*, cit., IV, pp. 291-2; G. BISCARO, *Gli estimi*, cit., pp. 360-1.

⁵⁴ G. GIULINI, *Memorie*, cit., IV, pp. 313.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 317.

chiarita. Altrettanto evidenti appaiono le ragioni per cui l'arcivescovo di Milano, Enrico da Settala, soggiornò in questi anni quasi sempre nel suo castello di Brebbia.

Gli interessi dei *milites* e dei *populares* e le mire di questi ultimi — o meglio, dei loro capi —, si andavano precisando già l'anno precedente la battaglia di Cortenuova (1237), poi duramente perduta dai milanesi. Pagano della Torre, ormai capo della « parte guelfa » oltre che del « popolo », si metteva in luce nella riunione promossa dal papa a Viterbo per trovare un accomodamento tra le città lombarde; anche la « pars militum » andava riprendendo vigore. La narrazione di Galvano Fiamma a proposito della campagna milanese condotta nel 1239 a Camporgnano è indicativa. Il cronista, infatti, attento ad ogni aspetto che serva alla costruzione della leggenda viscontea e all'esaltazione della parte che i Visconti ebbero nella grandezza di Milano, descrive, per bocca di un *miles* bandito dalla città e rifugiatosi presso l'imperatore, la sfilata delle truppe della città e del contado dando particolare risalto a queste ultime, rappresentate da *capitanei* e valvassori dei comitati del Seprio, della Martesana, di Cantù e della Bulgaria, della Bazzana e della Ghiara d'Adda ⁵⁶.

Ma la rovina economica tenne dietro alla guerra: « la città . . . fu obbligata a ricorrere all'estremo rimedio di pagare non con monete, ma con carte ⁵⁷, le quali, peraltro, non ebbero a lungo valore e comunque non servivano a comperare terreni, né a pagare i debiti, ma solo per le multe comminate dal Comune. Fu in tale situazione di grave disagio generale che « il popolo, ricordevole dei benefici ricevuti, dopo la rotta di Cortenuova da Pagano della Torre, non volle per suo podestà altri che lui » ⁵⁸: così il Giulini sulla scorta del Fiamma. In realtà, Pagano fu eletto a capo della Credenza di Sant'Ambrogio, e in tale veste fu praticamente signore della città.

Nello stesso anno, coll'approvazione, ma anche sotto l'attenta sorveglianza del legato pontificio Gregorio da Montelongo e dei suoi vicari, l'arcivescovo Guglielmo da Rìzolo e frate Leone da Perego, cominciarono ad essere presentate le denunce che avrebbero dovuto servire a formare quell'inventario dei beni fondiari del contado dal quale nes-

⁵⁶ *Ibid.*, p. 396-7.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 399.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 401.

chiarita. Altrettanto evidenti appaiono le ragioni per cui l'arcivescovo di Milano, Enrico da Settala, soggiornò in questi anni quasi sempre nel suo castello di Brebbia.

Gli interessi dei *milites* e dei *populares* e le mire di questi ultimi — o meglio, dei loro capi —, si andavano precisando già l'anno precedente la battaglia di Cortenuova (1237), poi duramente perduta dai milanesi. Pagano della Torre, ormai capo della « parte guelfa » oltre che del « popolo », si metteva in luce nella riunione promossa dal papa a Viterbo per trovare un accomodamento tra le città lombarde; anche la « pars militum » andava riprendendo vigore. La narrazione di Galvano Fiamma a proposito della campagna milanese condotta nel 1239 a Camporgnano è indicativa. Il cronista, infatti, attento ad ogni aspetto che serva alla costruzione della leggenda viscontea e all'esaltazione della parte che i Visconti ebbero nella grandezza di Milano, descrive, per bocca di un *miles* bandito dalla città e rifugiatosi presso l'imperatore, la sfilata delle truppe della città e del contado dando particolare risalto a queste ultime, rappresentate da *capitanei* e valvassori dei comitati del Seprio, della Martesana, di Cantù e della Bulgaria, della Bazzana e della Ghiara d'Adda⁵⁶.

Ma la rovina economica tenne dietro alla guerra: « la città . . . fu obbligata a ricorrere all'estremo rimedio di pagare non con monete, ma con carte⁵⁷, le quali, peraltro, non ebbero a lungo valore e comunque non servivano a comperare terreni, né a pagare i debiti, ma solo per le multe comminate dal Comune. Fu in tale situazione di grave disagio generale che « il popolo, ricordevole dei benefici ricevuti, dopo la rotta di Cortenuova da Pagano della Torre, non volle per suo podestà altri che lui »⁵⁸: così il Giulini sulla scorta del Fiamma. In realtà, Pagano fu eletto a capo della Credenza di Sant'Ambrogio, e in tale veste fu praticamente signore della città.

Nello stesso anno, coll'approvazione, ma anche sotto l'attenta sorveglianza del legato pontificio Gregorio da Montelongo e dei suoi vicari, l'arcivescovo Guglielmo da Rìzolo e frate Leone da Perego, cominciarono ad essere presentate le denunce che avrebbero dovuto servire a formare quell'inventario dei beni fondiari del contado dal quale nes-

⁵⁶ *Ibid.*, p. 396-7.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 399.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 401.

suno, laico od ecclesiastico, sarebbe stato esentato, e la cui attuazione, come si è visto, si trascinava da molto tempo. L'estimo costituiva un impegno di grande rilievo per il governo « popolare », una sorta di banco di prova sul piano politico, come su quello economico. Tuttavia, a quanto risulta, non se ne fece nulla nemmeno allora: l'inventario fu in seguito trasformato in un catasto parcellare, i cui primi documenti risalgono al 1243. Si cercava così di ottenere uno strumento più idoneo alle necessità del Comune ed alla volontà antinobiliare del governo ⁵⁹.

Nel 1247 Martino della Torre, nipote di Pagano (morto nel 1241), fu nominato « anziano » della Credenza di Sant'Ambrogio: in un regime accentuato di partito, vennero prese delle decisioni a favore del « popolo », per cui gran parte dell'amministrazione cittadina e degli affari del comune passò in modo definitivo dalle mani dei *milites* a quelle dei *populares* ⁶⁰.

Nei dieci anni intercorsi tra questi avvenimenti e la totale presa di potere da parte di Martino della Torre (1259), furono più volte imposte taglie straordinarie ai laici ed agli ecclesiastici sulla base dell'estimo fatto in precedenza, sia per pagare i debiti contratti dal Comune con i privati, sia per fare fronte alle crescenti spese militari, rese necessarie dai continui scontri con la fazione avversa, e dall'opportunità di mantenere sotto controllo quanto più possibile i numerosissimi *castra* del territorio milanese e delle città finitime più o meno sottoposte alla sua sfera d'influenza (roccaforti del fuoruscitismo), o appartenenti alla Chiesa Ambrosiana. E' significativo che ribellioni di castelli punteggino infatti la storia di questo periodo, come appare di rilevante importanza ai fini della comprensione degli avvenimenti il fatto che anche Leone da Perego, successore di Guglielmo da Rizolo, abbandonasse sovente la città per rifugiarsi nella Rocca di Angera, o a Legnano, o in altro dei borghi e castelli appartenenti all'arcivescovado. Ciò avvenne, ad esempio, proprio in seguito alla pretesa del governo di Milano di tassare, sulla base del succitato inventario, anche i beni del clero. In particolare, i *populares* cercavano di colpire i recenti acquisti fondiari e immobiliari degli ecclesiastici, dietro i quali si nascondevano probabili trasferimenti di beni laici allo scopo di sottrarli al dovuto fodro ⁶¹.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 378 ss.

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 437-8.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 451-2.

Mentre la città si arricchiva dal punto di vista urbanistico colla costruzione del palazzo del Broletto nuovo e della loggia degli Osii, il governo, nella persona del podestà mantovano Giovanni da Riva, emanava altre disposizioni relative alle proprietà del contado: dall'obbligo da parte di borghi e villaggi di indennizzare i privati che avessero subito danni, a quello di non coltivare le terre confiscate a coloro che erano stati banditi.

La cosiddetta pace di Sant'Ambrogio, stipulata nel 1258, tenne dunque dietro ad anni cruciali per la città e per il governo « popolare ». In particolare, era stato difficile il 1257, che aveva registrato un'ulteriore uscita da Milano dell'arcivescovo e dei *milites*, i quali si erano rifugiati a Legnano, a Fagnano, Castelseprio, Varese, contrastando con notevole energia e fortuna Martino della Torre e le sue truppe. La pace, ribadendo la partecipazione al governo di egual numero di persone da entrambe le fazioni, revocava i bandi comminati contro alcuni *milites*, e contro certi borghi, considerati le roccaforti della « *pars nobilium* », come Angera, Varese e Castelseprio, abrogava alcuni statuti promulgati a partire dal 1251, ecc.; proponeva, insomma, una serie di provvedimenti che, se applicati, avrebbero potuto riportare la pace in Milano. Ma così non fu, anche perché qualche altra norma di carattere chiaramente discriminatorio nei confronti del gruppo dei *milites* e dell'alto clero, mantenne viva la tensione all'interno dei partiti e delle varie consorterie familiari. Basti accennare, a questo proposito, alla disposizione secondo cui, in caso di carestia, ossia quando ciascun moggio di grano avesse superato il prezzo di s. 36, si sarebbero potuti, come dice il Giulini, « visitare i granaj degli ecclesiastici e trasportare da essi a Milano ciò ch'è soprabbondante al loro mantenimento », o a quella per cui « furono assicurate le castella de' privati, che non sarebbero state molestate se non per ordine del Consiglio generale »⁶², quando è noto che il suddetto Consiglio era controllato dai Torriani.

Era ritornata alla ribalta anche l'annosa questione dell'accesso alla dignità canonica da parte di persone dei ceti non feudali, alla quale pare dessero ora la loro approvazione i *milites*, a condizione « che gli ordinarj fossero stati dal popolo soddisfatti di tutti i danni da loro sofferti, secondo il giudizio di buoni sacerdoti a ciò destinati »⁶³.

⁶² *Ibid.*, pp. 421-2.

⁶³ *Ibid.*, p. 519 ss.

Il 1259 vide la definitiva presa di potere di Martino della Torre: « il popolo, che allora . . . pienamente dominava nella città, venne a trattare di eleggere un capo, che avesse il titolo di anziano e di signore; e allora cominciò ad ascoltarsi in pace anche in Milano, ed anche in un cittadino il nome di *signore*, sempre fatale ad una repubblica »⁶⁴, non senza gravi contrasti all'interno della stessa fazione « popolare » dalla quale si staccarono i rappresentanti della Motta, che si unirono, almeno in quel periodo, ai *milites*. La Lombardia intera fu sconvolta: il capitanato generale dell'esercito, concesso per cinque anni da Martino della Torre al marchese Pelavicino è un sintomo delle preoccupazioni che albergavano nel nuovo signore e della sua incertezza di fronte al pericolo costituito dai più agguerriti, in senso bellico, avversari.

Ma anche nella Santa Sede qualcosa stava cambiando: Martino della Torre, signore della città, cominciava a rappresentare un grave pericolo, soprattutto per la sua alleanza col Pelavicino, e per le sue mire di supremazia sulle città padane; tale pericolo sarebbe poi oltremodo cresciuto se Raimondo, suo parente, fosse riuscito a farsi eleggere sul soglio ambrosiano, vacante da lungo tempo, e che gli era conteso dal candidato della « *pars nobilium* », Francesco da Settala.

L'intervento di Urbano IV sottrasse nel 1262 l'elezione del presule dalle mani del clero milanese: dietro suggerimento del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, della grande famiglia feudale fiorentina, fu scelto Ottone Visconti, arcidiacono della Chiesa ambrosiana, canonico di Sant'Ambrogio, canonico della Chiesa di Desio, già procuratore di Leone da Perego in molti affari condotti fuori d'Italia. La leggenda, costruita con cura e pazienza « a posteriori » dai genealogisti, ha fatto della famiglia Visconti una delle più antiche e nobili d'Italia, collocandone le origini in tempi molto lontani: in realtà, si trattava di un lignaggio abbastanza recente anche se di estrazione feudale e, soprattutto, non ricco né potente. Poche terre a Masino, presso Arona, sul Lago Maggiore, qualche carica in borghi del contado: forse Ottone era stato scelto proprio come « terzo » tra i due contendenti, in quanto sufficientemente al di fuori delle contese cittadine, anche per la sua lunga assenza da Milano. La morte di Urbano IV, l'elezione al soglio pontificio di Gregorio X della famiglia dei Visconti di Piacenza, la chiamata a Milano del fratello del pontefice con funzioni di podestà, ade-

⁶⁴ *Ibid.* p. 533: il corsivo è nel testo.

rente alla parte torriana, mutarono la situazione in modo improvviso, rendendola assai difficile per il nuovo arcivescovo. Intanto Martino della Torre, all'annuncio dell'elezione, aveva provveduto, col Pelavicino, a presidiare subito i beni dell'arcivescovado, attirando così su Milano l'interdetto. Nel contado la situazione si andava facendo sempre più grave: già nel 1261 era stato distrutto il castello di Tabiago; nel 1262 cadevano Gallarate, Brivio e la torre di Mozzate. All'annuncio dell'arrivo ad Arona di Ottone Visconti, nel 1263, venivano attaccati e distrutti i castelli arcivescovili della stessa Arona, di Angera e di Brescia in Valtravaglia. Anche Como, dove era stato scelto come vescovo Raimondo della Torre, Lodi, Vercelli, Novara e Bergamo finirono, nel 1264, in mano ai della Torre; nello stesso anno furono distrutti i castelli di Teglio, in Valtellina, di Rebellio, presso Novara; nel 1266 quello di Covo, costruito da Buoso da Dovara nel bergamasco al confine con Cremona.

Mentre nel perseguitato arcivescovo i *milites* cominciavano a vedere il loro capo naturale (e lo favoriva in questo l'importanza della carica), Napoleone della Torre, giunto nel frattempo al governo di Milano, succedendo a Filippo, di fronte alla necessità sempre maggiore di truppe, ordinò la leva militare sulla base di un uomo e mezzo per ciascuna delle 19.000 famiglie della città, e nel contempo fece distruggere tutte le torri che servivano alle colombaie del contado, sotto il pretesto che in esse avrebbero potuto trovare rifugio coloro che egli chiamava « ladri »⁶⁵.

La sconfitta dei Torriani si ebbe solo alcuni anni dopo nella battaglia di Desio del 1277: Ottone Visconti e la « pars nobilium » osarono attaccare i signori di Milano nel centro stesso dei loro possedimenti, e li batterono duramente. Si ricordi, tuttavia, che l'arcivescovo di Milano, quale canonico appunto della chiesa di Desio, doveva avere in quella località appoggi sui quali non siamo peraltro documentati.

In pratica, però, il declino della fortuna della parte « popolare » era iniziato colla elezione di Ottone Visconti al soglio ambrosiano: la carica arcivescovile forniva infatti anche una fonte legittima di potere, e in tale veste, Ottone, scelto quale capo dai nobili, era in condizione di porsi anche sul piano politico come una più che valida alternativa di colui che, come Napo della Torre, era signore di fatto ma non di diritto.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 547 ss.; R. ROMEO, pp. 12-3.

Non si deve dimenticare che, malgrado le conquistate autonomie giurisdizionali e amministrative, i comuni cittadini non avevano mai negato l'alta sovranità dell'impero, e ne riconoscevano il diritto di delega dei poteri pubblici. Verso la fine degli anni sessanta si ebbero poi altre consistenti avvisaglie del fatto che la posizione della « pars populi » non era più così felice come per il passato. Alla situazione sempre più difficile nel contado (si vedano, a questo proposito, le norme per l'amministrazione della giustizia emanate nel 1272)⁶⁶ ed in alcune città padane, come Lodi, Brescia, Cremona, si aggiungeva la precarietà di una economia messa in crisi dal blocco portato ai traffici e ai mercati dallo stato permanente di guerra e dalla insicurezza delle strade.

Oltre ai disagi recati dalle truppe stanziate o in movimento, si deve considerare che ogni signore appartenente alla fazione avversa si poteva trasformare in una fonte di danno e pericolo per i mercanti! Inoltre la continua ed esosa imposizione di sempre nuove taglie ai più abbienti doveva aver danneggiato non poco anche coloro che, legati in un modo o nell'altro alla banca ed alla mercatura, si erano forse aspettati dalla signoria « popolare » vantaggi che non avevano mai conseguito. Appare significativo che in quello stesso anno 1277 fosse nominato podestà dei *mercatores* Guglielmo de Pusterla, appartenente a famiglia capitaneale del ceto consolare⁶⁷.

* * *

Non è forse dunque un caso, ma un segno efficace del mutamento in corso nella società e nella politica milanese, il fatto che il primo accordo conosciuto tra l'*Universitas mercatorum* ed un potentato d'Oltralpe, nel caso specifico il vescovo di Sion nel Vallese, risalga proprio al 1270 (mentre di un trattato tra il suddetto presule e quello di Novara si ha notizia nel 1267)⁶⁸. Si può peraltro ritenere indicativo della rinnovata politica economica milanese già il trattato stipulato con Venezia nel 1268. E' questo il primo accordo commerciale stretto da Milano — se si eccettuano i patti della prima e della seconda Lega Lombarda —: è

⁶⁶ B. CORIO, *Historia di Milano*, cit., *ad annum*; G. GIULINI, *Memorie*, cit., IV, p. 604; R. ROMEO, *Il Comune*, cit., p. 13 ss.

⁶⁷ M. F. BARONI, *Il Consolato*, cit., p. 284.

⁶⁸ GREMAUD, II, (1255-1300), n. 805; SCHULTE, I, pp. 213-4; GAROBBIO, I, p. 6 ss., n. 1.